

Una Tesi di Laurea tra mito, impegno e passione

Testo di Giuliana Reano

Una macchina per scrivere **Olivetti Lettera 32**, una penna a sfera, fogli sparsi, il tutto appoggiato su una scrivania bianca con accanto un vaso di fiori freschi. Una natura morta quasi perfetta! C'è però qualche aggiunta un po' particolare: compaiono anche disegni infantili, animaletti di *peluches* e giocattoli vari. Questo era l'ambiente della mia tesi di Laurea negli anni ottanta. Avevo già conseguito una Laurea in Filosofia, scoperto l'attività politica e la passione per gli studi sociali, iniziato ad insegnare e fatto un figlio (ed ecco perché gli oggetti infantili sul tavolo di lavoro!).



Macchina per scrivere Lettera 32

Ero giovane, incontentabile e con molta voglia di fare. Avevo presentato domanda d'assunzione all'Olivetti ("mitica" fabbrica di Ivrea) ma, in attesa della risposta, si era creata l'occasione di un diverso e nuovo incarico lavorativo. Nel 1978 erano stati istituiti dalla Regione Piemonte i cosiddetti "Comprensori", Enti di programmazione intermedia sovra comunale. Io neo-laureata in filosofia, indirizzo sociologico, con una ricerca sull'occupazione femminile, partecipai, abbastanza casualmente, ad una selezione per il conferimento di un incarico relativo alla raccolta e analisi di dati sull'agricoltura nel Comprensorio di Ivrea. Fui assunta e scoprii di muovermi in un mondo amministrativo effervescente. Le elezioni del giugno 1975 avevano portato al Governo della Regione Piemonte una Giunta di sinistra la quale basava il cardine della propria azione amministrativa sulla programmazione (fondamentale la legge regionale n. 43 del 19 agosto 1977, "Le procedure della programmazione"). Il clima politico era costruttivo, il rapporto tra maggioranza e opposizione proficuo. Purtroppo, il dinamismo dell'Amministrazione venne messo a dura prova dalle azioni terroristiche delle Brigate Rosse che, in quegli anni, colpirono pesantemente anche il Piemonte, diventando sempre più terribili e audaci, arrivando poi, nel 1978, a perpetrare il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Il fenomeno scosse le Istituzioni, in tutta Italia. La Giunta regionale del Piemonte resse bene e la tragedia terroristica non ne intaccò la solerzia; nella legislatura 1975-80 furono approvate oltre 400 leggi! L'operosità amministrativa si rifletteva anche a livello comprensoriale, dove mi trovai catapultata in un mondo di agricoltori appassionati ma spesso polemici, i cui problemi conoscevo solo parzialmente. Fui destinata ad occuparmi dei Piani Agricoli Zonali. I cosiddetti P.A.Z. costituivano la declinazione programmatica del Piano di

Sviluppo regionale relativamente al settore agricolo ed erano seguiti metodologicamente dall'E.S.A.P. (Ente di Sviluppo Agricolo del Piemonte, istituito con legge regionale n.12 del 1974) con cui iniziai a collaborare nel 1979. La collocazione degli uffici si trovava inizialmente in uno sperduto magazzino alla periferia di Torino ma poi la sede venne trasferita in una bella palazzina, della quale conservo un piacevole ricordo, situata in una delle zone per me più affascinanti di Torino (via Petrarca, vicino al Castello e al Parco del Valentino).

Ero già iscritta alla facoltà di Sociologia di Urbino. Mi interessava questo corso di studi che, in parte, avevo affrontato conseguendo la Laurea in Filosofia, indirizzo sociologico, a Torino.

Ero andata ad esplorare la Città di Urbino ed ero rimasta affascinata dalla bellezza e dai suoi vicoli pieni di vita. Era la Città di nascita di Paolo Volponi, grande scrittore e Dirigente d'azienda. Volponi aveva lavorato ad Ivrea con Adriano Olivetti, industriale illuminato, uomo di cultura e grande utopista, condividendone pensieri e ideali. Purtroppo, dopo la prematura morte di Adriano Olivetti, le cose in azienda si erano deteriorate e Volponi se ne era andato.

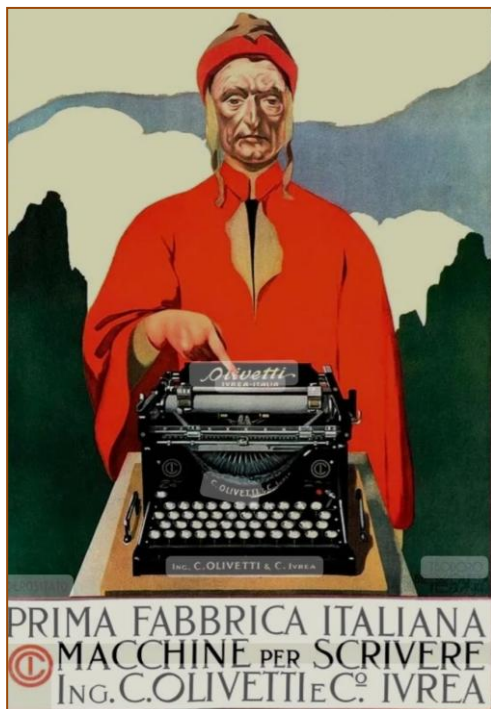
Olivetti era, per me canavesana (il Canavese è il territorio attorno ad Ivrea dove sono nata e tuttora abito), una realtà strategica e innovativa, studiata e apprezzata da sociologici di primo piano, come Franco Ferrarotti e Luciano Gallino. Quindi anche lo scrittore /manager Paolo Volponi era conosciuto e studiare nel "suo" paese era da considerarsi un onore.

Mi sarebbe piaciuto approfondire l'argomento "fabbrica", ma considerato che avevo avuto solo una risposta interlocutoria alla mia domanda di lavoro presso l'Olivetti (all'epoca, l'Olivetti aveva purtroppo iniziato la sua china discendente), decisi di indirizzare la mia Tesi di Laurea verso il settore agricolo. Considerai che una migliore preparazione in materia mi avrebbe aiutato nel lavoro che stavo facendo, potendo rappresentare più validamente un idoneo supporto tecnico all'importante progetto politico in atto, rivolto al mondo contadino.

Superati un po' di esami, mi misi all'opera per preparare la tesi: "Programmazione e partecipazione in agricoltura: il caso piemontese". Trovai il relatore, professor Paolo Braghin ed ebbi il pieno appoggio dello staff e degli Amministratori dell'E.S.A.P. che ovviamente vedevano di buon occhio uno studio redatto a livello universitario da una collaboratrice.

E ora torniamo alla scrivania. L'impostazione della tesi è definita; il testo è quasi completo ma scritto a penna. Deve essere predisposto per la consegna in forma leggibile. Per la prima Laurea mi ero rivolta ad una copisteria. I costi però erano stati elevati e adesso volevo aggiustarmi in altro modo, usando quello che mi sembrava essere lo strumento più funzionale. Ero nella patria dell'Olivetti; possedevo una macchina per scrivere portatile, modello Lettera 32, color grigio/azzurro, bella come tutte le macchine Olivetti. Bella da vedere, ma purtroppo di difficile utilizzo per me. Mi avvicinavo a quello strumento con cautela e soggezione. Già trovavo complicato montare il nastro ed infilare la carta. Poi occorreva battere i tasti, cosa che

facevo lentamente e solo con due dita. Bisognava non sbagliare, altrimenti si doveva ricorrere al correttore e tutto si complicava.



Manifesto Olivetti 1912

Perché facevo così fatica? Eppure il mondo delle *typewriter* attraeva gli intellettuali ed era indubbiamente affascinante.

Già il come chiamarle creava dibattito (in realtà, il dubbio permane anche ai giorni nostri).

Il termine esatto era: “macchina per scrivere” o “macchina da scrivere”? A favore della prima soluzione, aveva pesato la linea comunicativa Olivetti attuata attraverso una stupenda linea di manifesti.

In quello disegnato nel lontano 1912 dal pittore veneziano Teodoro Wolf Ferrari per pubblicizzare la M1, prima macchina Olivetti messa in commercio, l’indicazione è inequivoca.

Sotto l’immagine di Dante Alighieri che indica il nuovo strumento, campeggia la scritta:

*“Prima fabbrica italiana / macchine **per** scrivere Olivetti e C.° Ivrea”.*

L’utilizzo delle macchine per scrivere aveva cambiato il mondo: il rumore dei tasti accompagnava ormai i grandi avvenimenti, la stesura di libri famosi e i riti familiari. Molti giornalisti, scrittori e poeti erano innamorati della loro macchina per scrivere. Era mitica la Lettera 22, verde chiaro, che si diceva essere diventata un “prolungamento” del giornalista Indro Montanelli

La macchina per scrivere Lettera 22 venne progettata ad Agliè, un piccolo Comune canavesano, situato vicino alla mia residenza. A pensarla, insieme ad Adriano Olivetti, era stato Marcello Nizzoli, un creativo che riuscì a concepire un marchingegno di grandi prestazioni in soli quattro chili di peso. La Lettera 22, che veniva venduta con una bella valigetta trasportabile, ricevette molti riconoscimenti per il design ed è tuttora esposta al Museum of Modern Art (M.o.M.A.) di New York. Veniva utilizzata da personaggi illustri quali Pier Paolo Pasolini, Enzo Biagi, Ernest Hemingway, Oriana Fallaci. Anche il grande autore tedesco Günter Grass, da me amato per il libro “Tamburo di Latta”, aveva trasformato la sua azzurrognola Lettera 22 in un feticcio, ribattezzandola ironicamente “l’amante del nonno”.

La “Lettera 32”, quella che io possedevo, era successiva alla “Lettera 22”, più funzionale, seppure meno famosa, e non era da meno in quanto all’uso da parte di persone celebri. Lo stesso Indro Montanelli, aveva anche questo modello ed era in buona compagnia con lo scrittore statunitense Cormac McCarthy e Angela Giussani, ideatrice del fumetto Diabolik.

La “Lettera 32” apparteneva alle cosiddette macchine “a pressione”. Per scrivere le lettere, infatti, si premeva il tasto corrispondente, attivando un martelletto che andava a battere sul nastro di inchiostro dietro cui era posizionato il foglio. Semplice, no? Per

tanti, ma non per me che continuavo disperatamente a voler personalmente completare la mia tesi di Laurea picchiando sulla tastiera.

Passai una settimana da incubo, tra difficoltà varie e le urla di mio figlio che giustamente rivendicava la mamma, ma i fogli battuti erano appena una ventina. Decisi, con grande rabbia contro me stessa, di demordere. Olivetti era anche per me un gran riferimento, ma più teorico che pratico. Ero una brava studentessa ma una pessima dattilografa. Dovevo prenderne atto e trovare rapidamente una soluzione, perché la data di consegna si stava pericolosamente avvicinando.

Avevo saputo che era appena andata in pensione una signora, che abitava relativamente vicino e che aveva lavorato all'Olivetti. La contattai subito e lei, un po' stupita dalla mia richiesta (ero la prima a chiederle questo servizio), rispose affermativamente e, mi sembrò, anche con entusiasmo. Ricordo che, quando la incontrai, mi colpì più la sua macchina per scrivere che la sua persona. Possedeva una M20, nera e imponente. La usava con grande facilità e velocità. Per accelerare i tempi, io andavo a casa sua e le dettavo il testo. Ero veramente affascinata dall'agilità con cui agiva. La macchina per scrivere era un duttile strumento nelle sue mani. Quando le facevo i complimenti, mi sorrideva. Verso la fine, confessò che era stata molto contenta di aver potuto contribuire alla mia tesi, non tanto, in realtà, per me ma perché si era sentita di nuovo come se fosse al lavoro. Da segretaria in pensione, aveva nostalgia della "sua" fabbrica, di cui parlava come un ambiente di casa. Saranno tanti gli ex dipendenti che rimpiangeranno i "bei tempi" dell'Olivetti, di cui la cui lenta agonia, con un triste finale, creerà una ferita indelebile in tutto il territorio canavesano. Grazie alla velocità della signora, la tesi si completò in breve tempo.



Discussione della Tesi di Laurea - Università "Carlo Bo" di Urbino

Nel testo, si esaminavano le linee di politica agraria, a livello comunitario, nazionale e regionale, evidenziando le correlazioni sulle trasformazioni nel settore.

Venivano poi analizzate le ricadute sociali ed economiche connesse ai mutamenti della struttura agricola piemontese, particolarmente evidenti per le zone montane. Gli argomenti trattati erano attinenti al lavoro che svolgevo e mi permisero la crescita professionale.

Consegnai in tempo la tesi e andai con marito e figlio ad Urbino per la discussione. Andò benissimo e il 24/06/1981 conseguì la Laurea in sociologia con il punteggio di 110 e lode.

La collaborazione con l'Ente di Sviluppo Agricolo del Piemonte divenne più specialistica perché ero diventata "sociologo rurale". L'Ente ripose molta fiducia in me e mi indicò come referente per la Regione Piemonte per l'elaborazione e l'analisi dei dati ai fini di programmazione.

Alle elezioni del 1980, la Democrazia Cristiana aveva recuperato elettori, tuttavia il centrosinistra aveva mantenuto la maggioranza e poté proseguire, almeno all'inizio della nuova legislatura, il lavoro avviato nel quinquennio precedente.

In quel periodo, mi capitò un fatto molto strano che si è ripetuto in alcune occasioni speciali della mia vita. Una notte sognai che mi trovavo in una stanza con un grande tavolo di un bel legno. Mi facevano accomodare e poi arrivavano due uomini molto educati che non conoscevo e che mi salutavano cordialmente. Il sogno venne interrotto dalla sveglia. Andai in ufficio e mi dissero che ero convocata in Giunta regionale. Quando fui sul posto, quasi svenni, perché l'ambientazione era esattamente quella del sogno. Incontrai effettivamente due uomini; erano gli assessori Bruno Ferraris, con delega all'agricoltura e foreste e Luigi Rivalta con delega alla pianificazione territoriale ma anche agli Enti Strumentali (e l'E.S.A.P. per cui operavo, era uno di questi). Mi spiegarono che volevano istituire delle commissioni di lavoro intersettoriali per analizzare ed organizzare i dati che sarebbero serviti di supporto alla programmazione politica. Le commissioni, inoltre, avrebbero dovuto intrattenere i necessari rapporti tecnici con i ministeri di riferimento e con le altre Regioni. Mi avevano chiamato perché il mio Ente aveva indicato il mio nominativo, ritenendo che avessi la formazione giusta.

Si instaurò subito con queste persone appassionate e di grande preparazione, un rapporto di totale rispetto; io ero donna e giovane, alle prime armi, ma loro avevano guardato alla mia formazione professionale e mi avevano reso l'onore di condividere con me l'importanza di quello che stavano facendo, importanza che capii e apprezzai. Venni nominata nelle importanti Commissioni di lavoro che mi erano state preannunciate.

Inizì per me un periodo lavorativo entusiasmante. Ero spesso a Roma per gli incontri, anche coi ministeri. L'unico grande dispiacere era quello di avere pochissimo tempo da dedicare alla famiglia ma la passione per il lavoro era molto forte e potevo contare sulla comprensione di mio marito e dei genitori. Era un po' più difficile per mio figlio capire le mie assenze e i complessi di colpa mi perseguitavano. Tuttavia continuai, con entusiasmo, per alcuni anni. Mi trovavo

molto bene anche coi colleghi. Nel 1983, a seguito di concorso, entrai in pianta stabile all'E.S.A.P., divenendo successivamente responsabile dell'Unità Operativa Organica "attività agraria-strumenti informativi".



Presidente e assessori - Giunta Regione Piemonte 1980/83

Nell'Ente avevo dei riferimenti eccezionali, come storia personale e devozione al lavoro. Il mio diretto superiore era Ettore Ponzo, agronomo, figlio di contadini di Murazzano, nell'alta Langa in Piemonte, fiero delle sue origini e "curioso" del mondo. Aveva studiato a Portici, vicino a Napoli ed era stato, per lavoro, anche in Africa. Il Direttore si chiamava Nicola De Vecchi Pellati, grande mediatore e persona affabile. Aveva lavorato alla riforma agraria nel sud e, per questo, amava la Puglia dove era stato tanti anni e ancora possedeva un trullo. Per noi giovani era un esempio di saggezza.

La nostra passione purtroppo cominciò ad appassire proprio nell'anno della mia stabilizzazione lavorativa. Nel 1983 emersero, nel mondo torinese, le avvisaglie di quello che poi sarà chiamata "tangentopoli". Su indicazione del Sindaco di Torino, Diego Novelli, l'ingegner Antonio De Leo, direttore generale di un'azienda produttrice di sistemi informatici, si era recato in Procura per segnalare alcuni episodi di malaffare di cui era venuto a conoscenza nei suoi rapporti con la pubblica amministrazione. A seguito dell'apertura dell'indagine, che precedette di diversi anni l'operazione "mani pulite" a Milano, si scatenò una valanga mediatica e giudiziaria. Vennero coinvolti molti politici, tra cui il Presidente della Regione, Ezio Enrietti che si dimise.

Divampò una bufera con reciproche accuse che mise in crisi le alleanze; i socialisti decisero di uscire dalle Giunte con il Partito Comunista. In Regione si costituì una maggioranza diversa, composta dal cosiddetto pentapartito (Democrazia Cristiana, Partito Socialista, Partito Socialdemocratico, Partito Repubblicano e Partito Liberale). Cambiò l'impostazione politica; cambiarono i vertici degli Enti

strumentali. La programmazione divenne un aspetto secondario; rimanevano in piedi le Commissioni interregionali di cui facevo parte ma senza entusiasmo né indicazioni. Diminuirono le riunioni con gli agricoltori e furono privilegiati i rapporti con le Associazioni di categoria, come la Coldiretti.

I nostri dati non vennero più presi in considerazione per le scelte politiche. Io ebbi ancora la possibilità di concludere una ricerca che stavo facendo, realizzando una pubblicazione. I nuovi vertici acconsentirono a finanziare la stampa del libro da me scritto: “L’azienda agricola familiare in Piemonte: modelli organizzativi e prospettive di sviluppo”. La pubblicazione ebbe molti riconoscimenti ma, nei fatti, non venne utilizzata. Il nostro lavoro diminuì e conseguentemente il nostro entusiasmo. Ci sentivamo orfani. Un poco per volta, lo stesso E.S.A.P. perse il suo scopo e venne sciolto nel 1995.

Io non avevo resistito fino a quell’anno e avevo cambiato lavoro già nel 1988, operando prima in Comuni del Canavese e poi al Parco regionale “La Mandria” di Venaria Reale. Erano ambienti e attività interessanti ma quella passione che aveva animato me e i miei colleghi nei primi tempi dell’E.S.A.P. non tornò più.

Il 1° giugno 1999 iniziai una nuova attività come Dirigente all’area socio-educativa e culturale del Comune di Ivrea. Qui ebbi alcune soddisfazioni, come la riapertura del museo civico, l’istituzione del MaAM (museo all’aperto delle architetture moderne olivettiane) e, soprattutto, l’avvio delle pratiche di riconoscimento di Ivrea quale sito Unesco come Città industriale del XX secolo. Ne vidi la proclamazione, poco prima di andare in pensione.

L’ultima mia esperienza professionale fu un ritorno a casa, alla provincia; un cerchio che si chiude. Un processo inverso a quello di Paolo Volponi nel suo romanzo “La strada per Roma”, dove il suo alter ego, Guido, scappa da Urbino, piccola città, bella ma soffocante, per arrivare alla grande e vivace Roma.

Io, nel mio percorso lavorativo, ho vissuto prima la città, Torino, e anche un po’ la capitale, Roma, per poi tornare, per scelta, alla terra natia, a Ivrea, all’Olivetti, a quell’Olivetti di cui conservo il mito e che, negli anni ottanta, non mi assunse.

La macchina per scrivere che mi fece impazzire nella stesura della tesi è obsoleta; un pezzo da museo. Molti altri prodotti che adoperavo in ufficio, dalle calcolatrici alle stampanti non esistono più; sono spariti insieme all’azienda.

Mentre utilizzo i moderni strumenti informatici, penso a quanto era avanti la fabbrica di Ivrea. Nei laboratori di ricerche elettroniche, si erano messi a punto i primi elaboratori, sotto la guida dell’ingegner Mario Tchou, figura leggendaria del panorama Olivetti. Nel 1959 venne immesso sul mercato l’elaboratore elettronico interamente realizzato in Italia, l’Elea 9003. Il progresso fu bruscamente fermato da fatti terribili. Nel 1960 muore improvvisamente Adriano Olivetti e l’anno dopo, in un incidente d’auto, Mario Tchou; sono due morti che ancora oggi fanno discutere e animano teorie complottistiche. L’Olivetti proseguì ancora con caparbia e realizzò nel 1962, grazie all’intuizione dell’ingegner Giorgio Perotto, il Programma 101, progenitore dei moderni personal computer. Quanto entusiasmo, quanta passione ci misero i lavoratori di questo settore!

L'Italia poteva essere all'avanguardia, ma nel 1964 si decise di vendere, o, più correttamente, di svendere, la divisione elettronica. Il Presidente della Fiat, Vittorio Valletta, aveva sentenziato: "La società di Ivrea è strutturalmente solida, sul suo futuro pende però una minaccia, un neo da estirpare: l'essersi inserita nel settore elettronico".

Che strani e tristi epiloghi hanno le storie che funzionano bene! Ma rimane il mito che può risorgere anche con la scrittura, senza nemmeno più usare la macchina per scrivere, fissando i momenti epici attraverso l'intreccio con le vicende personali.



Una Stazione del Museo a cielo aperto delle Architetture Olivettiane a Ivrea